

Da giovedì 17 a domenica 20 settembre **NOI RICORDIAMO**

CUNEO non DIMENTICA accadeva 55 anni fa



Raro documento fotografico, ricavato da un filmato girato da don Pollarolo. Di schiena in piedi Duccio Galimberti, vicino a Dino Giacosa, Enzo Cavaglion, Dado Soria...

Cuneo - In quegli stessi locali, requisiti e razziati nel settembre '43 dagli sbirri nazisti, Enzo Cavaglion rievocò le peripezie, le umiliazioni e le angustie inflitte alla sua famiglia ed agli ebrei cuneesi dai solleciti servitori delle inique leggi razziali fasciste del 1938.

"La mia famiglia viveva in buona serenità nel lavoro di papà e mamma, negli impegni di studio di noi ragazzi.

La bufera ci travolse nel '38: mio fratello Riccardo espulso dall'Istituto Bonelli dove faceva ragioneria, mia sorella Miranla dal ginnasio ed io dovetti interrompere l'agioneria, pure al Bonelli, entrai in una bottega con papà, anziano (70 anni). La legge vietava personale dipendente alle aziende ebraiche... Proibiva l'ascolto della radio, segnava su registri e documenti il nostro status "di religione ebraica" come marchio disdicevole e pericoloso.....

La nostra pena (umiliazioni, restrizioni, controlli) divenne terrore con l'8 settembre '43.

Dopo la rapida occupazione della città da parte di reparti di SS e l'installazione di loro servizi (S.D. e Gestapo) il loro primo interesse fu per noi. Fu richiesto al commissario Prefettizio avv. Bassignano l'elenco di tutti i residenti ebrei.

L'anagrafe comunale compilò la lista e la trasmise subito al Comando nazista. Nessuno di noi immaginava di essere ormai nel mirino ravvicinato del mostro europeo.

Nella notte del 22 settembre alle 4,30 bussarono ripetutamente e con violenza, qui alla porta del n. 4 ed imposero a mia madre ed a mio padre, anziano ed infermo, a mia sorella Miranda, di uscire fuori; li caricarono su un camion così com'erano sommaramente vestiti.

Mio fratello ed io, già a Madonna del Colletto con Livio Bianco, Galimberti, Dino Giacosa, ricevemmo subito la notizia da Cuneo. In una notte successiva scesi in bicicletta e con cautela raggiunsi via Statuto. La porta recava i sigilli. Mi infilai at-

traverso una finestra del retro e, ammutolito, diedi un'occhiata a quel che era rimasto dopo le razzie e la rovina.

Tutti gli ebrei della città subirono uguale trattamento e, circa una cinquantina, in gran parte anziani, furono scaricati negli stanzoni della Caserma di Borgo S.D.

Qui trovarono già ammassati i 350 fuggitivi della "residence forcée" di St. Martin Vesubie.

Così cominciò il calvario comune: uguale disagio, angoscia, freddo, malanni, paura del domani....

Il "concentramento" era alle dirette dipendenze del Capitano delle SS Müller e la vigilanza affidata ai tedeschi più qualche carabiniere rimasto in servizio nell'accampamento delle vicende nazionali.

In Cuneo l'operazione ebraica aveva sollevato stupore, sdegno, slancio di solidarietà. Fu una gara di soccorsi (viveri, vestiario, materassi, medicine) portati dalla Croce Rossa cittadina. I nostri rinchiusi, sperimentarono l'affettuosa vicinanza di ami-

ci compagni di scuola e di lavoro, vicini di casa: il cuore d'una Cuneo di 50 anni fa!

Una settimana esatta prima del disgraziato convoglio dei provenienti dalla Francia avvenne l'imprevedibile, il miracolo. Né io, né i miei congiunti, né altri beneficiari della insperata svolta siamo mai riusciti a scoprire chi o quale fatto abbia deciso la liberazione dei cinquantina cittadini ebrei. Increduli e malconci abbandonarono i correligionari esteri nelle camere fatiscenti e tornarono alle loro case.

Ormai vari allarmi arrivati anche a noi della montagna ci inducevano a..... cambiare casa per papà, mamma e sorella.

Fu un pellegrinaggio di altri difficoltosi traslochi dei miei vecchi: prima ospiti a S.

*1938 schedati e proscritti
"Noi cittadini cuneesi
di religione ebraica":
il ricordo e la sofferenza
nelle parole di Enzo Cavaglion*

Chiaffredo fino alla data d'un nuovo bando del Comando germanico e terrore della gente in vallata.... poi nella stanza della maestra a Gorre di Rittana, nella amica protezione di Ciotina Goletto e del figlio

Andrea e nell'aiuto generoso del Parroco don Martini e del Vescovo di Cuneo.

La continua apprensione ed i disagi giornalieri avevano provocato il peggioramento del salute di papà. Dio volle che dopo 20 mesi di stenti il 25 aprile, fosse possibile trasferirsi su un carretto, trainato da un mulo, i miei vecchi a Caraglio finalmente in una cameretta di piccolo ospedale.

Il 30 giugno, nel letto di casa sua, proprio in questo alloggio nostro padre ci lasciò.

La sua morte velò profondamente il cielo della Libertà nostra e della città.

L'etica ebraica ci educò al dono biblico.

È molto difficile maturarlo e concedere lo....

Enzo Cavaglion

Herry Burger:
"Nessuno
della mia famiglia
era sopravvissuto
alla deportazione.
A 19 anni
ero solo al mondo"



Enzo Cavaglion.

La classe elementare di bambini ebrei 1942-1943 alla scuola di St. Martin Vesubie.



sempre scortata da un poliziotto italiano che lavorava per i Tedeschi. Un giorno non venne più. Venni poi a sapere dalla ragazza che avevo conosciuto in albergo e che mi visitava regolarmente, che tutti gli internati nel campo era stati deportati. Allora avevo 17 anni e mi trovavo completamente solo in un paese di cui non conoscevo neanche la lingua.

Fu in ospedale che iniziai ad imparare l'italiano, mentre le mie ferite miglioravano. Verso la fine di Gennaio 1944 il direttore dell'ospedale (più tardi mi dissero che era membro della Resistenza) mi informò che le SS avevano indagato sulle mie effettive condizioni fisiche per potermi deportare. Egli aveva richiesto una settimana di tempo per le mie dimissioni. Intanto mi fece incontrare un rappresentante del vescovo che mi informò che il vescovo stesso aveva contattato un cardinale a Genova per nascondermi. Il giorno seguente uscii dall'ospedale camminando con le stampelle ed un taxi mi portò alla stazione per prendere il treno per Genova. Mentre ero con la Resistenza mi diedero dei documenti nuovi: il mio nome era Giuseppe Barale, nato in una cittadina francese sul confine tedesco. Così potevo giustificare il mio accento. Durante un raid dei Fascisti fui preso insieme a una dozzina di ragazzi italiani e por-

avvicinato da un uomo che conoscevo nella Resistenza (forse un infiltrato) che mi propose di aiutarci a vicenda: io avrei dovuto fare da interprete ai Tedeschi. In realtà, non avevo scelta. Potete immaginarvi la mia paura quando mi ritrovai a fare da interprete alla SD, i servizi segreti delle SS. Tutte le sere facevo rapporto all'uomo che mi aveva sistemato lì. Un giorno venni a sapere che i Tedeschi si preparavano ad un'incursione nelle zone dei miei amici della Resistenza, dove vivevano anche alcune famiglie di Ebrei. Una spia, una ragazza italiana, avrebbe dovuto prendere il treno il mattino seguente per raggiungere quella zona e raccogliere informazioni per preparare l'incursione.

Avvisai il mio contatto e mi offrii di indicare la ragazza, a condizione che mi fosse permesso di lasciare i Tedeschi e ritornare con i partigiani. Ottenuto il permesso, io ed il mio contatto incontrammo la spia che venne arrestata all'arrivo del treno. L'incursione non avvenne mai, forse per il mancato ritorno della spia e per la mia sparizione. Trascorsi i restanti mesi di guerra in montagna e feci ritorno in Francia nel maggio del 1945. Nessuno della mia famiglia era sopravvissuto alla deportazione. All'età di 19 anni, ero solo al mondo.

**Un ex sergente
detto "Masino"
rivive la notte
del 9 settembre '43
tra fiamme
di soldati italiani
e pochi ebrei
in fuga dall'orrore**

Cuneo - Sino a quando avrò vita e senno non dimenticherò quella notte del 9 settembre 1943. Ero, allora, sott'ufficiale di sussistenza (classe 1921) e, dopo essere stato, dal settembre 1942, in diverse località della Francia meridionale, allora occupata dalla nostra IV^a Armata, comandavo, dalla fine agosto '43, un piccolo distaccamento, a Sospel, di panettieri della mia 186^a sezione; il mio comando era a Breil.

Quella sera tardi del 9, privo di ordini dal Comando, decidemmo di rientrare in Italia con un camion borghese di fortuna con autista francese compreso. Dopo appena mezz'ora dalla partenza io, che sedevo davanti con l'autista, vidi nell'oscurità, mentre ai lati della strada scorreva una fiumana di nostri soldati in fuga, un gruppo di borghesi in mezzo alla strada con le mani alzate. Dissi all'autista di fermare. Sceso dal camion, mi trovai di fronte tre uomini e tre donne non più giovani, con alcune valigie e che mi imploravano di caricarli sul mezzo. Essi, tre coppie di ebrei, provenivano da Parigi chissà come ed erano in fuga dai Tedeschi che davano loro una caccia spietata.

Dissi ai miei soldati di fare loro posto e li feci salire sul camion. Alle rimproveranze che i soldati mi fecero e cioè: che lasciavamo a terra dei nostri militari italiani per caricare dei borghesi e, per giunta francesi, risposi che la frontiera era vicina ed i nostri connazionali, tutti giovani, potevano farcela anche a piedi mentre loro, i 6 ebrei, erano anziani (penso sui 60 anni) ed erano in pericolo di vita.

Così giungemmo a S. Dalmazzo di Tenda, allora italiana, verso l'alba del 10 (quel camion, mezzo scassato, andava a carabone ed era lentissimo). Sul piazzale della stazione i sei ebrei mi ringraziarono e volevano darmi un mucchio di franchi che io, presenti il mio caporal maggiore Leone Giovanni di Bra ed un sottotenente di fanteria incontrato per viaggio, dissi loro di dare all'autista del camion che voleva tornare a Sospel ma che, purtroppo, avrebbe trovato la strada senza ponti, fatti saltare dai tedeschi inferociti. Alla nostra presenza così fecero. Prima di salire su una tradotta che portò noi a Cuneo e loro a Borgo S. Dalmazzo, dove c'era un centro d'accoglienza, i 6 mi confidarono, (io allora parlavo bene il francese) che venivano appunto da Parigi ed erano benestanti (uno mi disse di essere medico ed un altro avvocato).

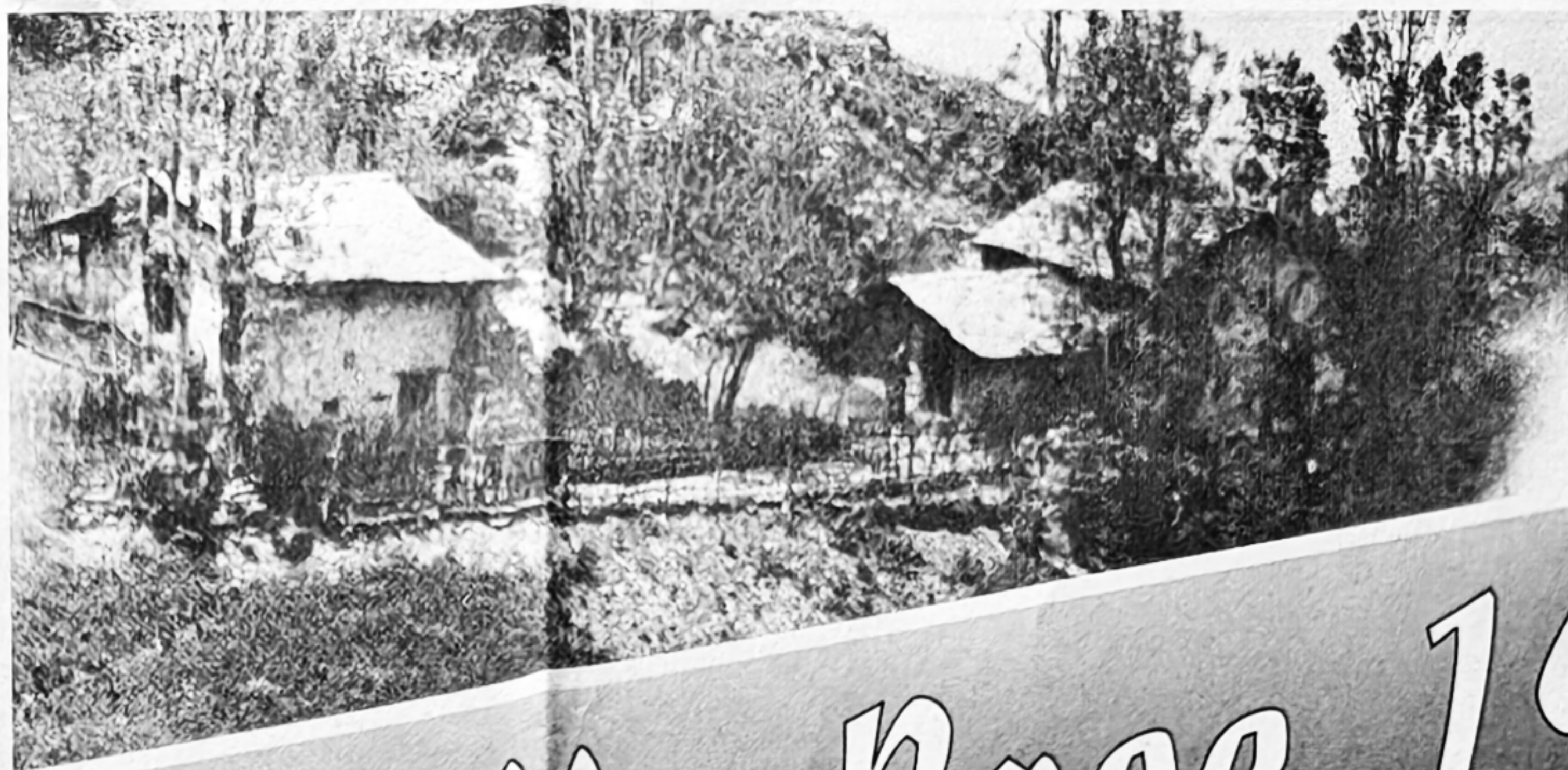
Purtroppo, seppi più tardi, che da Borgo furono deportati in Germania e ciò mi dispiacque molto.

Giunto a Cuneo dove mi ritrovai, malgrado il caos che c'era in quei giorni, con parte della mia Sezione riferii al mio Comandante, Maggiore Aldo Fiorani di Foligno, l'accaduto e lui mi disse: bravo! Hai fatto un atto lodevole e umanitario.

Questo volevo raccontare, dopo tanti anni, di quella triste e tragica notte del 9 settembre 1943.

Anghilante Tommaso
(detto Masino)
ex sergente della 186^a Sezione Sussistenza S.F.M.

Da Tetto "Crivella"
a Borgo per sottrarre
ad Auschwitz
la bimba
del dottor Lorber,
una delle tante pagine
conosciute e raccontate
da Sebastiano Forneris
di 83 anni



Tetto "Crivella"
nei pressi di Tetto Fires
a S. Antonio di Aradolo
sede della formazione
partigiana,
Gruppo Patrioti
del Saben.

"Artigiano della Pace 1998"

La memoria
della violenza
che ieri
ha umiliato
l'umanità
ci obbliga
a guardare
in faccia la città
d'oggi, a ricordare
e riflettere
sulla libertà



Un ignoto ebreo fuggitivo riparatosi con
il gruppo dei partigiani del Saben.



Al centro don Luigi Ciotti, "Artigiano di Pace 1998".

COMANDO GERMANICO DI BORGO S. DALMAZZO

Entro le ore 18 di oggi tutti gli stranieri
che si trovano nel territorio di Borgo S. Dal-
mazzo e dei comuni vicini devono presentarsi
al Comando Germanico in Borgo S. Dalmazzo,
CASERMA DEGLI ALPINI.

Trascorso tale termine tutti gli stranieri
che non si saranno presentati verranno im-
mediatamente fucilati.

La stessa pena toccherà a coloro nella
cui abitazione detti stranieri verranno trovati.

Borgo S. Dalmazzo, 18 settembre 1943.

IL COMANDANTE GERMANICO DELLE S. S.
Capitano Müller

Andiamo alle radici della nostra libertà

Cuneo - L'europeo che sta in Africa da anni - vivo in Tanzania dal 1982 e sono coniugato con una donna ruandese - avverte senz'altro di-
sagio e sorpresa per le dimostrazioni di odio e violenza che da anni si
succedono a ritmo incalzante in oltre metà dei paesi africani.
Il disagio nasce dalla difficoltà di trovare giustificazioni valide e di-
fendibili di tanta ferocia. La chiesa italiana si è con onestà interrogata
sul genocidio in Ruanda e Burundi, paesi a maggioranza cattolica. La
sorpresa nasce dalla constatazione che gli africani non sono per na-
tura "violenti", o comunque non lo sono più di noi europei. Il nostro
passato è costellato di guerre, soprusi, genocidi.
La mitezza e la calma sono qualità apprezzate e diffuse tra gli a-
fricani: l'europeo che si irrita ed alza la voce provoca l'ilarità fra la ge-
nte. L'aggressività verbale, gli apprezzamenti poco lusinghieri nei con-
fronti degli altri, così comuni nel nostro parlare, sono pressoché ine-
sistenti in Africa. Cortesia e ospitalità nei confronti dello straniero so-
no ancora diffuse, almeno nelle zone rurali. Ancora i bimbi e i giovani
crescono nel rispetto dei genitori e ascoltano gli anziani; i ruoli fa-
migliari e sociali sono ben definiti e ancora rispettati.
Questi valori sono percepiti come di estrema importanza e gelosa-
mente custoditi: si teme il disgregarsi di essi in nome della modernità

che avanza. Le città stanno diventando sempre meno "africane e più
europee".
Ma la violenza è esplosa anche nelle zone rurali, dove da sempre
contadini di tribù diverse hanno convissuto in pace. Ci sono scritti, li-
bri, documenti che tentano di spiegare gli eventi e identificarne le cau-
se. Qualche dubbio affiora, qualche ipotesi sembra di poterla fare.
Quanto può incidere il rapido cambiamento socio-economico, in at-
to nei paesi africani e nel mondo? Che ruolo possono giocare le im-
posizioni drastiche dettate dal Fondo Monetario o dalla Banca Mon-
diale? O lo strangolamento del debito estero che inibisce ogni tenta-
tivo di auto-sviluppo e mantiene gli stati in condizioni di pura so-
pravvivenza? Assistito a una corsa sfrenata a promuovere la privatiz-
zazione, l'imprenditorialità, gli investimenti, il mercato libero: tutto
volto a sanare l'economia; gli africani ne hanno basta di essere poveri
e accattoriti. Nel contempo avverto il diffondersi di una mentalità in-
dividualista, che lascia sempre meno spazio alla solidarietà, tolleranza,
comprensione - valori che ho sempre trovato diffusi e ben ra-
dicati.
Che fare allora? Cosa posso fare io, in questo fiume in piena che
corre? Al di là del contributo materiale mio come membro di un or-

ganismo di solidarietà posso fare dell'altro. Gandhi scriveva: "Quan-
do dispero mi ricordo che la voce della verità e dell'amore ha sempre
trionfato".
Ecco, io posso amare e pregare con te che mi leggi: "Ti amo uomo-
donna africano - ti amo oggi più che mai perché sei afflitto da mille
tribolazioni e umiliazioni. Ti amo perché sei disprezzato quando di te
conoscono solo la violenza e la cattiveria. Io ti conosco, so quanto di
buono, di dolce, di grande ti porti nel cuore e che potresti trasfonde-
re a noi".
Ti amo perché sei mio fratello, oggi nel buio.
La luce verrà: Dio di tutti aiutami a non giudicare, a non valutare
i fatti con il metro del tempo della mia vita, dammi occhi interiori ca-
paci di guardare lontano, con la fede certa, quotidianamente prova-
ta, che gli ultimi fra i quali ho la fortuna di vivere ti sono cari.
Ti ringrazio di avermi dato una compagna africana, che si è di-
mostrata ottima madre e moglie: ci siamo fidati uno dell'altro pur con
mille tribolazioni, ma abbiamo fatto bene. Ci siamo arricchiti entram-
bi. Ai nostri figli concedi la stessa nostra fortuna."
Così sia.
Massimo Serventi medico volontario in Africa

Premio biennale
"Artisans de Paix"
già assegnato nelle
precedenti edizioni
a Tahar Ben Jalloun,
l'Abbé Pierre,
Julius Nyerere...



La caserma di Borgo San Dalmazzo, adattata come luogo di concentramento degli ebrei arrestati.